



alla mensa della Parola

2ª Domenica per annum – A – 2020

1. *Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.*

Oggi la Liturgia (*Canto al Vangelo*) proclama ancora una volta il Mistero del Natale, la manifestazione del Figlio di Dio apparso nella nostra carne mortale.

Adesso però ci troviamo nel Tempo ordinario, il periodo più lungo dell'Anno Liturgico, durante il quale la Chiesa non celebra un particolare mistero della vita del Signore, ma l'opera della salvezza nella sua totalità per spingerci *alla sequela di Cristo verso il compimento della storia*. Il Tempo liturgico ordinario esprime il significato della vita cristiana come risposta al dono divino ricevuto, una risposta che si concretizza appunto nella *sequela Christi*. Di domenica in domenica, di settimana in settimana, il nostro cammino sulle orme di Cristo si deve intensificare sempre di più, deve portarci a una conformazione sempre più piena a Lui per essere alla fine trasformati in Lui, come è avvenuto per san Francesco d'Assisi: l'amante trasformato nell'immagine dell'Amato.

2. *Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; a quanti lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio.*

Ripetiamo ancora la proclamazione del Prologo di san Giovanni per notare che l'incarnazione del Figlio di Dio rende la nostra vita santuario della divinità. Con l'Incarnazione del Figlio di Dio anche noi siamo stati divinizzati. Questo è l'immenso guadagno che abbiamo fatto noi, quando il Verbo, assumendo la nostra debole natura umana, si è fatto povero.

È venuto il Figlio di Dio e ci ha salvati. Con lui, la nostra vita quotidiana, il nostro lavoro, le nostre gioie e i nostri dolori diventano luogo di santità; l'uomo perdonato, viene reso figlio di Dio e artigiano di luce con le sue mani.

In Gesù, Agnello di Dio, la santità si rivela come formidabile promozione della vita e dell'uomo. Questa è la verità che dobbiamo proclamare con convinzione e testimoniare alla società di oggi terribilmente dissociata e alienata, vittima di se stessa e delle sue false conquiste. Dobbiamo gridare che *con la santità personale si promuove la salvezza del mondo*.

Sì: il mondo non si salva senza santità! Può progredire nella scienza e nella tecnica più avanzate, ma non per questo svilupparsi in meglio. Oggi – dobbiamo riconoscerlo con onestà – non stiamo camminando verso una più qualificata promozione della società, ma stiamo regredendo vertiginosamente verso i più infimi livelli o addirittura sotto il più infimo livello di civiltà. La dittatura del relativismo e tutte le più aberranti ideologie hanno squalificato l'uomo; il disprezzo della vita umana, lo scardinamento dell'istituto familiare, l'assenza del pur minimo senso del pudore, l'immoralità più sfrenata e il diffuso malcostume hanno condotto l'umanità a un totale degrado. L'uomo non ha più alcuna dignità.

È necessario e urgente rialzare la testa ed elevarsi a sentimenti più nobili. Perché l'uomo possa ritrovare se stesso è necessario che ritrovi Dio, che venga nuovamente a contatto con la santità di Dio e se lasci contagiare. Sì; perché l'autentico sviluppo è dato dalla santità, che è pienezza di umanità.

3. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra.

Questa è la missione del Servo del Signore, come ci ha riferito Isaia nella prima lettura di oggi. Tale missione si è adempiuta quando il Verbo si è fatto carne, e sulla terra è apparsa la luce vera che illumina ogni uomo. Ma noi, ricevendo dal Verbo fatto carne il potere di diventare figli di Dio, siamo stati resi figli della luce. Gesù stesso ce lo ha detto: «Voi siete la luce del mondo!». Come Giovanni Battista dobbiamo rendere testimonianza alla Luce. La testimonianza è essenziale per l'essere del cristiano. Il cristiano non è tale, cioè non è cristiano, se non è testimone. C'è da testimoniare la presenza di Dio, un Dio che è in mezzo a noi, nel mondo, mescolato in mezzo alla gente; appunto un Dio-con-noi, Emanuele. Ogni volto umano deve essere irradiazione del Volto di Cristo; sulla nostra faccia si deve vedere la bontà e la benignità di Dio.

Si deve vedere! Necessariamente, perché la santità di Dio, che è la sua bontà e benignità, è stata trasfusa in noi, perché noi – ce lo ha ricordato oggi san Paolo (2^a lettura) - siamo *stati santificati in Cristo Gesù, siamo santi per chiamata*.

La nostra vita deve portare all'evidenza la Santità di Dio; deve essere trasparenza del *Padre veramente santo, fonte di ogni santità (Preghiera eucaristica)*. Perciò santità e testimonianza sono intimamente congiunte.

La santità è missione; e non si raggiunge alcuna santità, se non si adempie la missione. Si è discepoli perché missionari. Non discepoli e missionari, ma discepoli perché missionari. «La missione ... non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare... Se uno divide da una parte il suo dovere e dall'altra la propria vita privata, tutto diventa grigio e andrà continuamente cercando riconoscimenti o difendendo le proprie esigenze» (*Evangelii gaudium* 273).

Quindi la missione implica una assunzione di responsabilità. Dobbiamo avvertire il peso di questa responsabilità missionaria che grava sulle nostre spalle di discepoli del Signore.

4. *Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo.*

Oggi, come in ogni Messa, si proclama che il Servo del Signore porta su di sé i nostri peccati, caricandoli sulle sue spalle, che l'Immacolato cancella il peccato del mondo con le sue sofferenze e con la sua morte.

A tale proclamazione noi rispondiamo: "Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato". L'Agnello, che il sacerdote mostra elevando l'ostia, è da adorare nella sua divina umiltà e da mangiare nella comunione alla sua infinita carità.

5. Per capire bene il brano del Vangelo di oggi, riandiamo alla scena che esso descrive. Dopo il Battesimo al fiume Giordano,

Gesù trascorse quaranta giorni nel deserto, e quindi ritornò dal Battista che rimase sconvolto nel vedere il Figlio di Dio stremato dal digiuno e provato dalle tentazioni subite nel deserto. Giovanni sa che l'uomo che gli viene incontro di nuovo è il Figlio di Dio, l'Amato. Vede il Messia, che è della tribù di Giuda, ma in lui non percepisce il Leone di Giuda, vede l'Agnello di Dio, la vittima che si offriva liberamente in sacrificio perché il mondo fosse redento. Riconobbe tra la moltitudine dei peccatori lo splendore innocente dell'Uomo-Dio, che aveva lasciato la gloria del Cielo per andare al macello sulla Terra e lo indicò ai discepoli come persona da seguire al suo posto.

6. *Ecco l'agnello di Dio.* Queste parole ci sono diventate così consuete che quasi non sentiamo più il loro significato.

I discepoli di Giovanni non erano in grado di capire cosa volesse dire il loro maestro indicando Gesù come l'Agnello. Noi invece possiamo sapere che nel Nuovo Testamento la parola *agnello* è riferita sempre a Gesù (Gv 1,29.36; At 8,32; 1Pt 1,19). Fin dagli inizi la Chiesa guardò Gesù come Gesù vedeva se stesso, e cioè come il Servo del Signore - innocente, sofferente e paziente - come un agnello, condotto al macello.

Inoltre in aramaico "talja" significa sia "agnello" che "servo". L'evangelista Giovanni (Gv 19,36) paragona Gesù all'agnello pasquale, e colloca la sua crocifissione in coincidenza con la Pasqua ebraica, addirittura con l'ora stessa in cui nel tempio venivano immolati gli agnelli per il sacrificio pasquale.

D'altra parte, un agnello non fa paura, non ha nessun potere, è inerme, rappresenta il Dio mite e umile. Se Dio ci fa paura, stiamo sicuri che non è il Dio vero.

Ecco l'agnello che toglie il peccato del mondo, che rende più vera la vita di tutti attraverso lo scandalo della mitezza.

Gesù-agnello, identificato con l'animale dei sacrifici, capovolge e rivoluziona il volto di Dio: il Signore non chiede più sacrifici all'uomo, ma sacrifica se stesso; non pretende la nostra vita, offre la sua; non spezza nessuno, spezza se stesso; non prende niente, dona tutto.

Facciamo attenzione al volto (l'immagine) di Dio che ci portiamo nel cuore: è come uno specchio, e guardandolo capiamo qual è il nostro volto. Questo specchio va ripulito ogni giorno, alla luce della vita di Gesù. Perché se ci sbagliamo su Dio, poi ci sbagliamo su tutto, sulla vita e sulla morte, sul bene e sul male, sulla storia e su noi stessi.

6. Ecco l'agnello che toglie il peccato del mondo.

Questa frase si può tradurre anche così: *ecco l'agnello che porta su di sé il peccato del mondo.*

Il verbo greca *aireo* significa 'allontanare, levar via', ma ciò che dev'essere portato via dev'essere caricato sulle spalle.

Per togliere il peccato del mondo l'Agnello prende su di sé le conseguenze del peccato espiando al nostro posto, e così toglie ogni effetto al peccato, o meglio alla colpa del peccato, lo mette da parte. Perciò l'espressione riunisce in sé le due cose, l'assunzione del peso e la sua eliminazione. Questa esegesi illustra bene l'ambivalenza dell'espressione greca *ho airon ten hamartian tou kosmou* (lat. *qui tollit peccatum mundi*), il cui verbo greco *airo*, al pari del latino *tollere* significa sia portar via, sia prendere su di sé, caricarsi sulle spalle (mentre purtroppo questa ambivalenza di significato non si riscontra nella traduzione italiana togliere). Non è erudizione filologica fine a se stessa. Con questa espressione, infatti, il

Vangelo si riferisce sia al quarto carne del Servo del Signore (Is 53,1-12), sia all'agnello espiatorio di Levitico 14, 12-13, sia infine all'agnello pasquale (Es 12, 1-14; Gv 19,36) che diventa il simbolo della redenzione.

7. *Ecco l'agnello che toglie il peccato del mondo.*

Il Vangelo parla di «peccato» al singolare, ma noi nella Messa diciamo «i peccati», al plurale.

L'una e l'altra espressione sono esatti, e noi dobbiamo intendere l'uno e l'altro. Quando diciamo «il peccato» al singolare, non ci riferiamo ai singoli atti sbagliati che continueranno a ferirci, ma a una condizione, una struttura profonda della cultura umana (le strutture di peccato – san Paolo parla di “corpo del peccato”), fatta di violenza e di accecamento, una logica distruttiva, di morte. Cristo si è addossato questo peccato del mondo, ha preso su di sé il nostro “corpo del peccato”. Ma il profeta Isaia, nel carne del Servo del Signore, dice che egli *si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità*. Il profeta parla sempre al plurale, e quello che egli dice si è adempiuto nella passione di Gesù. Egli ha preso su di sé il peso di tutti e singoli i peccati del mondo. Questa affermazione deve essere intesa rettamente. Non si può pensare che da una parte ci siano gli uomini con i loro peccati e dall'altra Gesù che soffre ed espia la pena di quei peccati, rimanendone però a distanza, intatto.

Non è così. Il rapporto tra Gesù e i peccati non è a distanza, indiretto, o solo giuridico, ma ravvicinato e reale. I peccati erano tutti su di lui, li aveva addosso, perché se li era liberamente "addossati": «Egli portò i nostri peccati nel suo corpo» (1Pt 2,24), cioè

nella sua persona. Egli «che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore» (2Cor 5,21).

Gesù «è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità». «Il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti» (Is 53,5.7). «Egli infatti non commise peccato [...], ma portò i nostri peccati» (1Pt 2,22.24).

Gesù non ha preso su di sé solo il castigo e la pena del peccato, ma ha preso qualcosa di molto più terribile e cioè l'imputazione della stessa colpa. Egli ha preso su di sé la colpa, senza averla commessa.

Noi, i discepoli, siamo coloro che seguono l'agnello (Ap 14,4). Se questo seguire lo intendiamo in un'ottica sacrificale, il cristianesimo diventa immolazione, diminuzione, sofferenza. Ma se comprendiamo che la vera imitazione di Gesù è amare quelli che lui amava, desiderare ciò che lui desiderava, rifiutare ciò che lui rifiutava, toccare quelli che lui toccava e come lui li toccava, con la sua delicatezza, concretezza, amorevolezza, e non avere paura, e non fare paura, e liberare dalla paura, allora sì lo seguiamo davvero, impegnati con lui a togliere via il peccato del mondo, a togliere respiro e terreno al male, ad opporci alla logica sbagliata del mondo, a guarirlo dal disamore che lo intristisce.

Ecco vi mando come agnelli... vi mando a togliere il male con la mitezza. Dobbiamo essere nel mondo le di un Dio-Agnello, inerme eppure più forte di ogni Erode.

L'agnello è la fotografia di Gesù; deve essere anche la nostra fotografia, se vogliamo definirci cristiani e se vogliamo sentire il Padre che dice anche ad ognuno di noi: Tu sei mio figlio, sei l'amato.